

Riccardo Castellana (ed.)

Biografia e autobiografia.

Scritture di vita dall'antichità a oggi

Roma, Carocci, 2025, 300 pp.

Sulla scia del fortunato precedente di *Fiction e non fiction* (Roma, Carocci, 2021), il nuovo volume collettivo curato da Riccardo Castellana per Carocci mira a replicare con le ‘scritture di vita’ un’analogia operazione di mappatura del campo, a un tempo teorica e storiografica. Il suo intento, quindi, non è tanto di rivoluzionare l’ambito di studi cui si rivolge quanto di compattarlo e organizzarlo, rendendolo criticamente riconoscibile: in questo, *Biografia e autobiografia* sembra volersi porre come l’equivalente italiano di quegli strumenti base di ricerca già disponibili in ambito anglofono e francese, tra *handbooks* e *dictionnaires*.

Il sottotitolo del volume consapevolmente riecheggia l’espressione anglofona *Life Writing* che, come sottolinea Castellana nella sua breve *Introduzione*, in italiano «non possiede ancora un equivalente sufficientemente accolto nell’uso» (13). Questa etichetta si differenzia da quella di ‘scritture dell’io’ la quale, pur nella porosità che la contraddistingue, si riferisce più limitatamente alle forme di scrittura autobiografica e autonarrativa, per dirla con Arnaud Schmitt. Nelle intenzioni del curatore, l’espressione ‘scritture di vita’ appare invece come una macro-formula al cui interno le ‘scritture dell’io’ sono contenute insieme all’altro polo della coppia del titolo, quello delle scritture biografiche – di cui lo stesso Castellana si era occupato in proprio con finezza (*Finzioni biografiche. Teoria e storia di un genere ibrido*, Roma, Carocci, 2019). La scelta critica alla base di *Biografia e autobiografia* è quindi di valorizzare gli elementi di tangenza fra i due generi,

imperniati entrambi sulla rappresentazione non finzionale dell'individualità umana, rispetto alle pur profonde differenze intercorrenti tra scrittura in prima e in terza persona, spesso sottolineate altrove da Castellana.

I primi nove capitoli del volume, così, ripercorrono in ordine cronologico la storia delle forme biografiche e autobiografiche nella letteratura occidentale, dall'antichità classica fino al Novecento e sostanzialmente escludendo il contemporaneo (per *biofiction* e *autofiction* si viene rimandati a *Fiction e non fiction*). A capitoli con sorvoli ad ampio raggio, a volte necessariamente compilativi, si alternano saggi monografici dedicati a grandi testi canonici (Agostino, Rousseau, gli 'italiani' Goldoni, Alfieri e Casanova).

Nei primi tre capitoli, che dalla Grecia arrivano fino al Medioevo, emerge come un *fil rouge* il pervasivo scopo didattico che dà origine e al tempo stesso giustifica la pratica della scrittura di vita – ciò che spiega oltretutto perché la biografia, intesa come racconto delle virtù altrui, preceda cronologicamente la più sconveniente autobiografia. Questo sottotesto morale viene piegato nelle varie epoche a fini diversi: se Plutarco mira a presentare l'*ethos* di personaggi mirabili che possano fungere da modelli di comportamento per il lettore, nel Medioevo diventano invece centrali le vite dei santi, in cui a contare non è più il carattere eccezionale dell'individuo bensì la sua capacità di favorire, attraverso di sé, «l'intervento divino nel mondo» (57).

Questa stessa finalità educativa e parentetica è in realtà alla base anche del primo tentativo autobiografico che la tradizione consacri come tale, ovvero quelle *Confessiones* di Agostino cui Filomena Giannotti dedica l'intero secondo capitolo. Quest'opera appare in effetti divisa in almeno due segmenti – uno propriamente autobiografico e uno di commento alle scritture – che la critica ha spesso ritenuto irrimediabilmente eterogenei. Fornendo una convincente rivendicazione dell'intima unità strutturale dell'opera, Giannotti mostra invece come il racconto del caso singolo dell'individuo Agostino lasci scienemente posto al commento delle Scritture, testimoniando così di un passaggio dal particolare all'universale e consegnando ai suoi lettori un metodo di ascesi non irripetibile ma anzi auspicabilmente replicabile.

In Agostino quindi, e a dispetto delle interpretazioni attualizzanti della tradizione successiva, l'autobiografia si configura come una pratica ancora ancillare e in sé non autonoma, in quanto sempre subordinata a una finalità esplicativa (in questo caso teologica) che la trascende.

Secondo l'anatema del *Convivio* dantesco, in effetti, parlare di sé non è concesso se non a scopo autodifensivo o religioso: la progressiva caduta di questo voto è documentata, per il caso italiano, dai due capitoli in cui Vincenzo Caputo e Francesca Fedi ripercorrono lo stato dell'autobiografia in Italia dal Trecento al Settecento. Dai primi sporadici tentativi cinquecenteschi (Vasari) si arriva così all'invito autobiografico rivolto nel 1721 da Porcia agli intellettuali del suo tempo (cui risponde la *Vita di Vico*), che già Andrea Battistini segnalava come un momento di svolta nella legittimazione del genere. Da questo ideale di autobiografia intellettuale, ancora assimilabile alla volontà didattica di giovare agli altri attraverso il proprio esempio, a un'esplicita auto-costruzione di sé, il passo, complice Rousseau, è breve. In modi diversi, nel Settecento, Goldoni, Alfieri e Casanova si dedicano senza più remore all'edificazione di un ritratto auto-biografico che obbedisce anzitutto alla necessità di raccontare la propria versione dei fatti prima che lo facciano gli altri (120).

Particolarmente ampio il capitolo dedicato da Sergio Zatti a Jean-Jacques Rousseau, riconosciuto fondatore dell'autobiografia moderna come genere letterario specifico al di là del «generico autobiografismo diffuso nella letteratura di ogni secolo» (93). Attraverso un *close reading* delle prime pagine delle *Confessions*, Zatti sottolinea con efficacia la natura dirompente dell'operazione di Rousseau: il carattere polemico, auto-affermativo e provocatorio del testo che lo distanzia dai più cauti modelli di Agostino e Montaigne; la sua attenzione all'infraordinario, ai minimi spostamenti della vita interiore rispetto alla *res gestae*, con la conseguente democratizzazione di un *récit de vie* fin lì riservato ai *viri illustres*; la sua laica fondazione dell'*io* come cellula di senso primigenia, una volta «venuti meno i modelli di riferimento tradizionali» (98) della teologia cristiana; e da ultimo naturalmente la sua invenzione dell'infanzia, tema caro a Zatti sulla scorta di alcune fondative riflessioni di Francesco Orlando.

L'area anglosassone è coperta da Paolo Bugiani, che sottolinea il carattere novatore della *New Biography* primo-novecentesca rispetto al modello monumentale sviluppato nell'Ottocento da Samuel Johnson: sorta di corrispettivo nella biografia di quanto il modernismo operava nel romanzo, essa si sviluppa certo attorno al nome di Virginia Woolf (*Orlando*), ma anche alla vitalità di opere meno celebrate quali gli *Eminent Victorians* di Strachey.

Se il capitolo di Francesca Lorandini mappa il Novecento francese attraverso una galleria di profili che va da Gide a Carrère, quello di Riccardo Castellana analizza invece la modernità letteraria italiana accostando fra loro quattro direttive tematiche eterogenee il cui punto di contatto teorico è rappresentato dalla centralità attribuita alla categoria di *memoir*. Rispetto all'autobiografia classica, questa forma si concentra soltanto su un determinato periodo o aspetto della vita dell'autore, rinunciando così al «grande progetto di narrazione integrale» (175); essa, inoltre, è intesa dal critico come un termine medio tra l'autobiografia e le memorie, a cavallo quindi tra la modalità soggettiva e quella oggettiva della scrittura dell'io – ovvero, semplificando al massimo, tra l'introspezione e l'osservazione del mondo esterno. Castellana tenta, nel breve corso del capitolo, una sorta di storia per campioni del *memoir* che parte dalle (auto) 'biografie metafisiche' dei giovani vociani Papini e Slataper; passa per il Primo Levi del *Sistema periodico* e per le voci femminili di Ginzburg, Romano e dell'«antiletteraria» (190) Sapienza; fino a chiudere sull'ipercontemporaneo con una ricognizione di *memoir* sul lavoro, tema cui la critica dedica oggi una attenzione crescente (si veda ad es. il recente *dossier* della rivista *Aura*, 5 (1), 2024).

Gli ultimi quattro capitoli (10-13) espandono il discorso del volume non più in senso cronologico bensì disciplinare, assecondando la tipica vocazione centrifuga degli studi sulle *life writings*. Particolarmente denso risulta il capitolo dedicato da Valeria Taddei al genere del diario, quasi pionieristico nella scarna bibliografia italiana sul tema. Apprezzabile, in particolare, è il modo in cui Taddei – pur riconoscendo in apertura il valore memoriale e collettivo di queste scritture, studiate *in primis* da storici e antropologi (197) – procede in séguito ad analizzarle

da un punto di vista prettamente letterario. Messi da parte alcuni dei *topoi* più consolidati che avvolgono l'immagine comune del diario – dal binomio sincerità/segretezza (200) alla presunta inconsapevolezza autoriale circa «un potenziale pubblico» (204) –, la studiosa insiste sullo statuto extra-vagante e destabilizzante del diario all'interno del sistema dei generi: in quanto scrittura costitutivamente *in fieri*, esso non è un'opera bensì una pratica, e «il testo che ne deriva [non è che] un effetto collaterale» (209). Lungi dal valorizzarne soltanto le realizzazioni colte (*i journaux d'écrivains*), Taddei sottolinea come l'analisi del diario nel suo complesso richieda strumenti ermeneutici diversi da quelli, tradizionali, che intendono l'opera letteraria come un organismo unitario e pregno di stratificazioni semantiche. Nella ripetitività diaristica, invece, spesso «non accade mai niente di avvincente» (211), ma proprio in questo contatto con l'informe risiede il valore euristico di un fenomeno complesso.

Dopo un ulteriore capitolo in cui l'antropologo Pietro Clemente rendiconta gli sviluppi disciplinari avuti nel campo dell'antropologia popolare dagli anni Sessanta in poi, ci si sposta al di fuori dell'ambito strettamente letterario proponendo due incursioni in altri *media*, rispettivamente il cinema e la pittura. Il discorso non si configura in realtà come intermediale: l'oggetto dei capitoli scritti da Tagliani e da Lancioni, infatti, non è tanto la relazione tra la letteratura e gli altri *media*, quanto la maniera in cui questi ultimi, nella loro specificità, declinano la forma transmediale del *life writing*. Tagliani si sofferma sulla centralità del *biopic* come forma anche di larghissimo consumo (si pensi a film quali *Oppenheimer*, 2023), riconoscendone, in ambito internazionale quanto italiano, lo *status* di «cartina al tornasole di una comunità» (238) ma rivendicandone anche le potenzialità sperimentali, destabilizzanti e contro-storiche.

Il capitolo di Lancioni sull'autoritratto visuale ha le intuizioni più interessanti nelle sue cursorie comparazioni mediali tra pittura e scrittura. Degna di nota risulta l'analisi del fenomeno di mediazione per cui il pittore attribuisce i propri tratti somatici a un personaggio altro rappresentato nel suo dipinto: si tratta di «una delle forme più praticate di autorappresentazione» (260) pittorica, in contrasto con la

consuetudine letteraria che fonda invece l'autobiografia sulla rivendicazione del nome proprio. Secondo Lancioni, tale differenza allude a una discontinuità più profonda nel modo di intendere il soggetto, che nella pittura è descrittivo mentre nella scrittura è narrativo. Gli autoritratti *tout court* di artisti come Rembrandt e Van Gogh, più simili al 'patto' dell'autobiografia letteraria, testimonierebbero allora non tanto una volontà di ritrarsi visivamente quanto di fissare (narrare) un momento saliente della propria vita (come il taglio dell'orecchio sinistro per il pittore olandese).

Biografia e autobiografia, in definitiva, assolve a un compito di per sé non facile: quello di rendere riconoscibile nella diacronia un campo di studi vasto e poroso. Nel farlo, sceglie di attenersi scrupolosamente alla successione cronologica delle epoche e dei testi, configurandosi in tal modo come uno strumento assai efficace anche dal punto di vista didattico.

L'autore

Giovanni Salvagnini Zanazzo

È dottorando presso l'Università di Padova con un progetto di ricerca sulle rappresentazioni negative della soggettività nella letteratura italiana e francese del Novecento. Ha pubblicato saggi accademici su autori novecenteschi (Blanchot, Landolfi, Valéry), sulla ricezione del Giappone in Francia e su questioni di teoria letteraria.

Email: giovanni.salvagninizanazzo@phd.unipd.it

La recensione

Data invio: 15/10/2025

Data accettazione: 30/10/2025

Data pubblicazione: 30/11/2025

Come citare questa recensione

Salvagnini Zanazzo, Giovanni, “Riccardo Castellana (ed.), *Biografia e autobiografia. Scritture di vita dall'antichità a oggi*”, *Dopo la Catastrofe. Narrazioni postapocalittiche contemporanee*, Eds. Elisabetta Abignente – Claudia Cao – Claudia Cerulo, *Between*, XV.30(2025): 517-523, <http://www.betweenjournal.it/>